

## NOTE SULL'ARTE DEL VELLUTO IN GENOVA

E d'uopo far precedere alla storia del velluto brevi notizie intorno alla materia che ne forma la struttura: la seta.

Circa tremila anni avanti Cristo, la sericoltura era nota solo ai Cinesi, e la Cina era tanto gelosa del suo segreto, da comminare la pena di morte a chi avesse rivelato allo straniero l'industria dell'allevamento dei bachi.

Si legge in Confucio, che l'imperatrice cinese Loui-Tsen (2698 a. C.), moglie dell'imperatore Hoang-Ti, fu la prima a dedicarsi all'allevamento dei filugelli, somministrando ad essi la foglia del gelso; ed essendo riuscita dopo molti tentativi ad ottenere la seta, in segno di gratitudine e di ammirazione fu annoverata fra le divinità.

I Romani conoscevano la seta, ma non sapevano come venisse fabbricata.

Dopo le conquiste asiatiche (64 a. C.), Pompeo ne portò l'uso a Roma, e sotto il regno di Tiberio solo alle donne di alto rango era lecito portare abiti di seta; ma col tempo l'uso delle vesti seriche si diffuse fra le diverse classi sociali.

La stoffa veniva importata dalla Cina.

Ancora al tempo di Carlo Magno — riferisce il Muratori — si trovano ricordati i *morarios*, cioè gli alberi da noi appellati *mori* e da' francesi *meuriers*, ma senza saper dire se della loro foglia si nutrisca il baco.

Due persiani travestiti da monaci recarono a Bisanzio, entro canne di bambù, uova di bachi e insegnarono all'imperatore Giustino I (550), il modo di allevarli.

Dall'Oriente, l'arte della seta s'introdusse in Grecia e quindi in Italia, sotto il regno di Ruggero il Normanno, il quale, inimicatosi coi Greci, mandò nel 1148 a devastare la Morea, traendone a forza coloro che ne avevano il segreto di fabbricazione.

Furono pertanto i greci i primi maestri dell'arte di tessere i ricchi broccati che uscivano dagli opifici di Palermo.

L'arte di allevare il baco da seta passò poi in Calabria e quindi in Toscana, specie a Lucca. Genovesi e Veneziani importavano d'oltremare la seta e le stoffe più ricche, mentre i nostri sericoltori andavano a gara per imitarle e perfezionarle; e da siffatta industria alcune città italiane traevano notevoli vantaggi.

Girolamo Serra, nella sua *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, lasciò scritto: « È verosimile che i Genovesi apprendessero il segreto di lavorare la seta quando espugnarono Almeria (1147), città nobilissima per manifatture di seta ».

Il Muratori, nelle *Antichità Italiane*, allega un tratto di Ottone vescovo di Frisinga, il quale narra appunto che alla Corte dell'Imperatore, nell'anno 1154, vennero gli ambasciatori genovesi « qui non longe ante haec ipsa tempora, captis in Hispania inclitis civitatibus, et in sericorum pannorum opificio praenobilissimes Almeria et Ulixibona, Saracenorum spoliis onusti redierant ».

Genova importava anche d'Oriente l'allume e le materie coloranti indispensabili alla colorazione dei tessuti, nonchè le stoffe bizantine, ricercate dalla nobiltà e dal clero, e la seta acquistata in Asia.

Il velluto è una stoffa molto pregiata, ordinariamente composta di seta villosa e lucente da un lato, e talvolta anche da entrambi. La fabbricazione dei velluti è assai complicata. Il velluto ha due orditi: l'inferiore, che forma il corpo o il fondo della stoffa, ed il superiore, detto *pelo*, che serve a darle la lucentezza.

I fabbricatori sogliono distinguere i velluti in *pieni* e in *rasi*; i primi non hanno figure nè righe; i secondi sono operati o damascati, cioè carichi di figure e di ornamenti, talvolta a fondo d'oro e d'argento. Vi sono poi i velluti a due righe, l'una di velluto pieno, l'altra di raso, e son detti velluti a *canna*.

Qui non è il caso di descrivere il modo di fabbricazione.

L'alto prezzo della seta indusse i fabbricanti inglesi per primi ad usare il cotone in sua vece; ma la stoffa con tale surrogato riesce priva di lucentezza.

In Utrecht, a Crefeld ed in altri paesi si fabbrica pure velluto di lana, nel quale s'impiega lino per l'ordito, ma le stoffe così ottenute servono per coprire mobili. Se ne fa anche di cotone misto a lino, ma la stoffa, solidissima, perde ben presto il lucido, appare rugosa e frustra ed il suo contrasto col bel velluto di seta le fece dare, in qualche paese, la denominazione di *velluto da pitocchi*.

I primi velluti eran detti *sciamitici* e furono importati dall'Asia.

I tedeschi danno il nome di *Sammct* al velluto e Giovanni Villani nella *Storia*, scrive: « In quel dì (1248) corse un pallio di sciamito velluto vermiglio ».

Nel secolo XIII si cominciò in Italia ad usare la parola velluto, e sembra che i primi opifici per la confezione di codesta stoffa siano sorti a Palermo, per importazione araba. Dopo i Vespri Siciliani (1282), la lavorazione si estese in Amalfi ed a Lucca, dove s'erano rifugiati presso quelle libere repubbliche i tessitori proscritti.

La culla dell'arte del velluto in Liguria è stato il paesello di Zoagli.

Da Levanto, narra la cronaca, Oberto Bocario col figlio Vivaldo,

recatosi nel 1250 a Zoagli, vi trovò l'arte del velluto in discreto sviluppo e di là nel 1298 la portò a Genova.

Quivi la lavorazione della stoffa preziosa andò via via perfezionandosi e diffondendosi, e la produzione crebbe non solo per le richieste locali, ma anche per lo smercio dei prodotti all'estero. Sulla fine del '200 si tessavano e si esportavano damaschi, diaspri e broccati d'oro, e, pur essendovi tra noi disegnatori valenti di stoffe, altri ne arrivarono, fra il 1424 ed il 1443, dalla Toscana.

Così l'Alizeri.

Le corporazioni dei *Scateri* e dei *Textores* si costituì l'anno 1432 e di detta corporazione si conserva lo Statuto nell'Archivio del Consiglio Provinciale delle Corporazioni. Essa divenne ben presto una delle più potenti e delle più favorite dal Governo della Repubblica, che ne disciplinò l'esercizio con norme speciali.

L'arte dei tessitori aveva i propri Consoli, e da un documento rinvenuto da Angelo Boscassi fra gli Atti dei Padri del Comune degli anni 1469-1476, si apprende che in quell'epoca erano consoli Cristoforo De Pentema e Giovanni Scricherio. I consoli non erano nominati d'imperio, ma alla loro elezione concorrevano tutti gli iscritti all'arte: rimanevano in ufficio un anno, ma potevano essere rieletti: avevano piena giurisdizione su tutto ciò che interessava l'arte e gli ascritti.

I *Scateri* erano i commercianti della seta e da essi dipendevano i *Textores* o tessitori, i quali potevano entrare nella Corporazione dopo sei anni di lavoro prestato presso un maestro.

Lo Statuto contiene disposizioni particolareggiate circa il modo di fabbricare i velluti: salvaguarda la proprietà degli autori dei disegni o di chi li ha fatti eseguire e disciplina i rapporti fra gli artefici e i committenti.

Delle sorti dei tessitori di stoffe di seta, di velluti e di arazzi si interessava il Governo della Repubblica, come può desumersi da una grida inserita nel Codice manoscritto Ricci, del Civico Archivio, del seguente tenore:

« Si notifica ad ogni singola persona che oggi l'Eccellentissimo Duce ed i Molto Magnifici Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova, per pubblico loro decreto hanno augmentato et accresciuto la mercede dei tessitori dell'arte della seta, cioè tre soldi per ogni braccio di veluto, et alla rata anche hanno augmentato le manifatture degli arazzi, damaschi e taffetati per da qui inanti et in perpetuo sopra li lavori che si cominceranno nell'avvenire, et questo senza pregiudicio di quello che gli compete conforme a loro decreto del 1531.

Di Palazzo, li 17 marzo 1575.

In atti del notaro Leon. Lomellino Can.re ».

Gli Anziani del Comune definirono (1504) l'arte della seta: « Spi-

rito ed anima della nostra Repubblica», e, come ben rileva Enrico Sieve King, nell'opera diligentissima *Die genueser Seidenindustrie in XV und XVI Jahrhundert ecc.*, fino alla caduta della Repubblica fu tenuta sempre in grande estimazione.

Nel 1440 un decreto del Senato vietava di esportare dalla città, di vendere o dare in pegno telai ed altri arnesi usati per la tessitura delle sete e dei velluti. Pene severe erano comminate a chi si fosse recato fuori del Comune ad esercitare la tessitura ed a propalarne i segreti di fabbricazione.

Ad istanza dei consoli dell'arte, il doge Pietro Fregoso, sul 1452, stabilì la pena di quattrocento fiorini contro coloro che emigrassero o trasportassero fuori dello stato strumenti senza licenza.

Siffatte provvidenze rendono manifesto quanto stesse a cuore ai Governanti l'esercizio di un'arte, nella quale i Genovesi avevano raggiunto il primato in confronto d'ogni altro paese.

Nonostante i divieti sanciti dalla Repubblica, da Genova e da Zoagli l'arte del tessere doveva varcare i confini della Liguria.

Napoleone Cittadella, nelle *Notizie storiche ed artistiche riguardanti Ferrara*, ricorda che Urbano Trinchero, genovese, aveva recato nel 1462 a Ferrara la tessitura dei drappi di seta a più colori e dei broccati d'oro e d'argento.

Naborre Campanini, nelle *Vicende dell'arte della seta a Reggio Emilia*, ci rende noto che un altro genovese trasferì la medesima industria da Ferrara a Reggio Emilia. La notizia si desume da una lettera, recante la data 2 agosto 1502, indirizzata da Lucrezia Borgia al Capitano ducale, così concepita:

« A Cristoforo Picinini

Capitano della città di Reggio.

Essendo desideroso mastro Antonio setaiolo da Ferrara, cittadino ferrarese, presente exhibitore, esercitare apreso da questa magnifica comunità el magistero et arte sua, et havendone noi per fide degna relatione testimonio de la sua vertu et sufficientia, ve lo raccomandiamo volentieri, come quella che desidera non meno el comodo et honore vostro chel proficto del dicto: et così ve pregamo lo vegliate ricevere graziosamente. Et bene valete.

Ex Palatio Belfloris, die ii augusti 1502

Lucrezia Estense De Borgia ».

A tanto intercessore non potevasi opporre rifiuto. Maestro Antonio fu bene accolto a Reggio, ed ottenuta poscia l'autorizzazione del duca Ercole I, si stipularono con l'artefice genovese i patti della sua condotta, quali si leggono nel privilegio del 21 dicembre 1502.

Il Campanini pone anche in evidenza il maggior pregio in cui erano tenuti i drappi serici di Genova, in confronto di quelli di Ve-

nezia, ed il nostro Alizeri — diligentissimo nelle sue ricerche — ricorda che gli artefici genovesi insediatisi a Reggio « ...fabbricarono i velluti bianchi, le trasparenti tele d'argento, i drappi di seta vergati d'oro, i damaschi e le sete intessute di stelle d'argento che figurarono nell'apparato, celebrato per la prima venuta di Alfonso I ».

Dalla costituzione del 1528 il setificio appare sempre arte importante, non disdicente alla nobiltà, e parimente nel compromesso del 1576 — che esclude dalla nobiltà, gli esercenti le arti meccaniche — si fa eccezione per le arti della seta e della lana.

Anche nelle processioni religiose del *Corpus Domini* — a cui partecipavano i Serenissimi Collegi — nell'ordine delle precedenza stabilite dal decreto 16 giugno 1537, la Corporazione dei tessitori teneva uno dei primi posti, e precisamente il quarto.

Nella chiesa di S. Agostino — ora chiusa al culto — i tessitori avevano la loro cappella, ed il Piaggio, nei suoi *Monumenta genuensia*, trascrive le lapidi, che vi erano murate, con gli emblemi dell'arte.

L'insegna dei tessitori si desume dagli atti che si conservano nel R. Archivio di Stato, sui quali è impresso il sigillo.

Tuttora, nella piazza detta dei Tessitori — ne' pressi di S. Donato — aperta nel secolo XVI su aree occupate dagli orti e dalle case dei partigiani dei Fregoso, stanno tre lapidi intesse nella facciata della casa dove i tessitori avevano la sede (*loggia*) della loro corporazione. Esse recano l'effigie del protettore S. Cipriano e le tre spole, una per lato verticali ed una più grossa al di sotto collocata orizzontalmente. La prima lapide ricorda che il piazzale fu acquistato dai consoli dell'arte della seta Vincenzo e Agostino Bellogio e Antonio di Capasso il 23 agosto 1520; l'altra, del 1523, ricorda essa pure che dai consoli di detto anno fu acquistato un magazzino, contiguo alla loggia dell'arte; la terza, recante la data del 1532, ci rende noti i nomi di diciassette tessitori.

Gli Statuti della Corporazione furono riformati nel 1782 e pubblicati dal Franchetti, l'anno 1785.

A Genova, da principio si fabbricavano i velluti cesellati, di piccoli disegni rilevati con tinte scure sul fondo di tela o di saglia. La decorazione era sempre orientale e consisteva in alberi, uccelli e quadrupedi, tutto senza impiego di metallo. Spesso però la parte « increspata » del velluto presenta un colorito differente dalla parte di velluto « tagliata ». A Zoagli si lavorano specialmente i velluti a *ordito*. E sopra tutto in qualche chiesa che si trovano parati antichi di velluto, detti di Genova, ancorchè provenienti da Venezia.

Durante il Rinascimento i motivi si arricchiscono di parti broccate d'oro e d'argento: « E quando Venezia — lasciò scritto Federico Alizeri — era tuttavia immobile nell'imitazione dell'opera e dei disegni orientali, gli artefici genovesi, perfezionata l'arte di tagliare e controtagliare i velluti di rilievi sovrapposti a più tinte, riconqui-

starono vittoriosamente il primato e mandarono pel mondo quei drappi dove il disegno, svolgendosi dai tipi orientali che il medio evo aveva più amati e limitati, si trasforma e si rinnova con fortunati ardimenti, e dove la varia disposizione dei colori, che sfumano i lembi, distaccano i contorni, ingrossano l'ossatura delle foglie ed il convesso dei fiori, rilieva con grazia sui fondi opachi leonati e bianchi, o sui lucidissimi intrecciati d'oro e schiacciati d'argento, mirabilmente armonizzando con la queta morbidezza delle ombre e la pompa gloriosa de' sbattimenti ».

Scrive, a sua volta, Giuseppe Morazzoni:

« Il velluto è proprio il fiore dell'arte tessile genovese; un fiore eternamente fragrante e smagliante, sia esso piano, sia riccio o sopra-riccio, e non importa che le volute del fogliame, i petali, i boccioli dei fiori spicchino sul fondo rasato o sul fondo lanato d'argento e d'oro: la sua bellezza decorativa e la sua perfezione tecnica anche nel periodo più glorioso delle manifatture lionesi, s'imponeva perfino ai compilatori della *Grande Enciclopedia* del Diderot, che ne parlano con schietta ammirazione.

Per l'onore dell'industria serica genovese c'è proprio da benedire anche il Senato ed il Magistrato della Seta che colla loro incessante sorveglianza, che può persino apparire vessatoria e meschina, hanno dato ai tessili liguri il senso della dignità professionale e li hanno indotti ad una continua revisione di tecniche e ad una sempre rinnovata ricerca di cartoni ».

I più belli esemplari di velluti lavorati si conservano nel tesoro della Cattedrale di Genova, e Francesco Podreider li descrive in uno studio pubblicato nel « Bollettino d'Arte » (Milano, 1933).

Nel 1536 troviamo l'arte della seta e dei velluti trapiantata a Lione da certo Stefano Turchetti e Bartolomeo Marris.

Luigi XIV non fu solo infesto a Genova colle armi e colle bombe (1684), ma anche coi provvedimenti intesi a favorire, a nostro danno, l'industria dei velluti a Lione. Malgrado ciò, l'arte non perì; sulla fine del '700 si contavano nel Genovesato 1500 telai di varie opere ed erano sempre in voga i damaschi, i velluti lisci o « a giardino » genovesi, di cui i ricchi facevano grande sfoggio.

Un certo danno soffrì anche l'industria nel secolo XVIII per effetto delle leggi che vietavano l'uso degli abiti di lusso. Il P. Levati nell'opera *I Dogi di Genova* dal 1699 al 1797, accenna alle leggi proibitive emanate negli anni 1705, 1733, 1750 ed osserva: « Codereste leggi, benchè sapienti, impedendo la rovina dei patrimoni, erano però leggi pettegole al sommo e fastidiose, obbligando lo Stato a far da modista, da sarta, a prescrivere il colore dell'abito, la quantità dei bottoni, l'altezza dei pizzi, la qualità delle stoffe e che so io. Se però vi fu una legge trasgredita fu certamente questa, in special modo dalle donne e dai giovani cavalieri ».

Nei secoli XVII e XVIII si lavorava di preferenza a Genova un velluto a fiori, di colori diversi, detto appunto « a giardino ».

Ricorda l'Alizieri che l'Accademia Ligustica di Belle Arti, nel 1764, istituiva un corso speciale di disegno per i tessitori, allo scopo di rendere più facile agli artefici « di disegnare stoffe, sia con fiori imitati dal vero o ideali o mescolati di naturali e fantastici, senza dire d'altre leggiadrie convenienti a tal fatta di lavori ».

Nel '700 Genova mandava le sue stoffe di velluto per tutta Europa e specialmente in Spagna e in Turchia. Le polizze di carico, conservate nell'Archivio pubblico, attestano delle numerose esportazioni dei drappi di seta e di velluto che si effettuavano a Parigi, a Bucarest, a Belgrado, a Costantinopoli, a Smirne, in Egitto e nelle due Americhe.

Dati statistici raccolti da Giacomo De La Lande nel suo *Voyage en Italie*, rivelano che velluti e damaschi esportati per mare e per terra procuravano un movimento di danaro nel 1759 di lire genovesi 4.956.650 e di lire 5.509.400 nel 1772, a cui deve aggiungersi un altro milione circa speso dai consumatori locali.

I primi telai meccanici furono introdotti a Zoagli nel 1740 da certi Casaretto e Solari, ed in breve accrebbero e si moltiplicarono fino a raggiungere sui primi dell'800 la cifra di cinquecento. La nuova industria costituì per il paese una vera fortuna e supplì alla scarsità della produzione agricola. La manifattura del velluto ebbe ne' tempi del suo massimo sviluppo un prodotto annuo medio di metri quarantacinquemila di velluto. Per ciascuna famiglia di tessitori il profitto si aggirava intorno alle lire tremilacinquecento annue.

Il lavoro a telai era a domicilio. Poi le grandi macchine e le grandi officine dell'epoca industriale moderna, diffusero la sfiducia nei mezzi antiquati e molti abili tessitori di Lorsica e di Zoagli, spinti dall'interesse, emigrarono a Milano ed a Como.

Varie cause contribuirono alla decadenza commerciale dell'arte della seta; anzitutto la moda, che ai lussuosi tessuti serici ed ai velluti sostituì la lana ed il cotone e alle decorazioni di damasco delle pareti, sostituì lo stucco lucido e la carta e alle tappezzerie di velluto e di seta delle vetture, sostituì la lana, il fustagno e il marocchino.

Sui primi del 1800 l'industria serica genovese attraversa una crisi economica e decade anche per mancanza di mezzi meccanici, mentre all'estero il telaio Jacquard s'era largamente diffuso. Perduti i mercati stranieri, la produzione si ridusse al solo consumo interno.

Nella seconda metà del secolo XIX l'industria del velluto continua a declinare, ma per quanto riguarda la lavorazione, si mantiene allo stesso livello de' tempi del suo maggiore splendore.

« I paeselli di Zoagli e Lorsica — scrive il Morazzoni — par non

si siano accorti del rapido e continuo mutamento verificatosi dalla caduta della Repubblica di S. Giorgio ad oggi; in quasi tutte le loro case continua a battere l'antico telaio sotto l'attenta sorveglianza della tessitrice, che, come le sue arcavole, con moto ritmico getta la spola fra mille fili multiformi, e come le sue arcavole da tante trame e tanti orditi trae morbidi e lucidi velluti a giardinetto, broccati, broccatelli, lampassi, ormesini, damaschi e rasi. E lo stesso antico telaio, lo stesso metodo di lavorazione, lo stesso indefettibile amore per una forma di lavoro che contemporaneamente è arte e industria artigiana a tipo casalingo, e che ha dato forma mondiale ai velluti di Liguria. Si perpetua così nel modo più degno una tradizione che da documenti inoppugnabili risale al secolo XV, e la tradizione è egregiamente coltivata, non solo attraverso la fedele ed intelligente riproduzione di antichi illustri modelli, ma, come del resto si era sempre praticato nel passato, per la ricerca di nove espressioni aderenti al clima di civiltà odierna: per questo gareggiando colle tessitrici del Quattrocento e del Settecento a Lorsica ed a Zoagli si seguono con vigile attenzione le mutevoli leggi della moda».

Genova conservò sempre il primato in siffatta arte, e all'Esposizione mondiale di Londra, del 1851, ottenne con Torino la massima onorificenza.

ANTONIO CAPPELLINI

#### BIBLIOGRAFIA

- ALZIERI FEDERICO - *Notizie dei professori di disegno in Liguria*, Genova, 1863-1864, Vol. I e II.
- BELGRANO LUIGI TOMASO - *L'arte della seta portata da un genovese a Reggio Emilia* in « *Giornale Ligustico* », Genova, 1889, pag. 152.
- CAMPANINI NABORRE - *Vicende dell'arte della seta in Reggio Emilia dal sec. XVI al sec. XIX*, Reggio Emilia, 1888.
- CITTODELLA LUIGI NAPOLEONE - *Notizie amministrative, storiche ed artistiche relative a Ferrara*, Ferrara, 1868.
- DE LANDE JACQUES - *Voyage en Italie*, Genève, 1790, vol. VII.
- FERRETTI ARTURO - *Divieto di esportazione di velluti genovesi nei secoli XV e XVI*, in « *Il Mare* », Rapallo 16 settembre 1922.
- — *Le prime tessiture seriche a Genova*, in « *Mare* », Rapallo 2 dicembre 1922.
- — *L'arte serica in Genova attraverso i secoli*, in « *Mare* », Rapallo, 4 novembre 1922.
- LEVATI LUIGI - *I dogi di Genova e vita genovese dal 1699 al 1797*. Genova, 1912-1916.
- MORAZZONI GIUSEPPE - *Le Stoffe genovesi*, Genova, 1941.
- MURATORI A. LODOVICO - *Dissertazioni sulle antichità italiane*, Milano, 1751, Tomo I.
- PIAGGIO DOMENICO - *Monumenta genuensia* (ms. in Biblioteca Berio).
- PODREIDER FRANCESCO - *I parati della Cattedrale di Genova*, in « *Bollettino d'arte* », Milano, 1933, pag. 516.
- QUAGLIA ZENONE - *Dell'industria fabbrile e manifattrice genovese*, in « *Descrizione di Genova e del Genovesato* », Genova 1846, vol. II.
- SERRA GIROLAMO - *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Capolago, 1835, Tomo IV.
- SIEVEKING HEINRICH - *Die Genueser Seidenindustrie in XV und XVI Jahrhundert*, ecc., Leipzig, 1897.